

MARCELLO FARINA, *Tornare a Mounier. a trentun anni dalla morte del pensatore francese*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 1/3, (1981), pp. 20-25.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



A trentun anni dalla morte del pensatore francese

Tornare a Mounier

di MARCELLO FARINA

L'anno passato ha portato con sé il trentesimo anniversario della morte di Emmanuel Mounier. Il fondatore di « Esprit » è stato ricordato in Italia da una parte con il serio intento di riconsiderarne la modernità del pensiero, dall'altra con una acritica nostalgia per soluzioni già confezionate, adattabili alla situazione presente.

Non si può certo tornare a Mounier in questa seconda dimensione. Sarebbe come voler ricostruire nel duemila la chiesa dei primi cinque secoli o assecondare la messianica aspettativa della caduta della borghesia del Marx prima del 1848! La storia cambia infatti le coordinate della vita dell'uomo e, come la talpa di hegeliana memoria, continua a scavare i suoi tunnels verso il « nuovo ».

Ma si può tornare a Mounier, se si intende porre l'attenzione sulle sue proposte, sul suo metodo di analisi, su alcune sue parole-chiave, che la storia ripropone a chi apre gli occhi criticamente sulla realtà.

Attenzione alla storia

« Il discorso di Mounier ha la sua origine nel contatto con gli uomini del suo tempo, con i disagiati e i miseri... Ha origine nelle discussioni giovanili, nelle quali convergono i primi diversi interrogativi sulla condizione umana... ».¹ I parametri del suo discorso sono il tempo vissuto, la storicità, l'essere concreto, il rapporto con le cose presenti, la tensione verso nuovi valori. C'è in lui un rifiuto viscerale per la " situazione pura " in cui sia possibile pensare l'uomo e il suo mondo; non è infatti possibile pensare alla " verità " dell'uomo, senza tener conto della " situazione storica ", che assicu-

¹ MOUNIER E., *Manifesto al servizio del personalismo*, Ed. Ecumenica, p. XVII.

ra, insieme, la misura e le condizioni per la realizzazione della verità stessa. Come in Marx, la cui riflessione nasceva dall'esperienza viva del costo umano della rivoluzione industriale, dal contatto immediato con la miseria degli operai di Londra e di Parigi, dall'attesa del 1848, così anche in Mounier il pensiero si esprime come « una presa di coscienza » di una società in declino e si sviluppa unicamente per prospettare le soluzioni a una crisi. « Le delusioni susseguitesi negli anni del primo dopoguerra e soprattutto la crisi del 1929 si presentarono... come i rintocchi di una campana che scandiva l'agonia della vecchia Europa ». ²

Mounier si trovò tra coloro i quali compresero che il male era ad un tempo economico (come avevano già detto i marxisti) e morale (come dicevano gli esistenzialisti, gli idealisti ecc.), insito nelle strutture sociali e nei cuori e che il rimedio quindi non poteva prescindere né dalla rivoluzione economica, né dalla rivoluzione spirituale. Anzi egli intuì che ad essere in crisi non erano soltanto le strutture sociali e nei cuori, e che il rimedio quindi non poteva prescindere. « Non si sa più che cosa è l'uomo e, poiché lo si vede oggi passare attraverso trasformazioni impensate, si è convinti che non ci sia più una natura umana ». ³

A una soluzione conservatrice, condizionata dalla paura e tutta attenta alla difesa della sicurezza e dei vantaggi accumulati e all'atteggiamento di coloro che evadono in una psicosi di catastrofe, Mounier contrappone la convinzione che è giunto il tempo di rivedere, di ripensare di inventare.

Così, alle origini del Personalismo, noi non troviamo una filosofia da approfondire, bensì una civiltà da sanare o rifare: « Noi adoperiamo questo termine (il Personalismo) per designare una certa prospettiva dei problemi umani — dice Mounier — un risveglio del senso totale dell'uomo ». ⁴

Il senso totale dell'uomo

Alla ricerca di un punto d'incontro che coinvolga i vari elementi della situazione culturale a lui contemporanea, espressi soprattutto dall'esistenzialismo e dal marxismo (Mounier si augura esplicitamente che si arrivi ad una sorta di matrimonio tra Kierkegaard

² MONTANI M., *Persona e società*, LDC, 1977, p. 53.

³ MONTANI M., *op. cit.*, p. 54.

⁴ MONTANI M., *op. cit.*, p. 55.

e Marx) egli « scopre nella nozione di "persona" questo centro speculativo capace di convergenze ». ⁵

« La persona è il volume totale dell'uomo. E' equilibrio in lunghezza, in larghezza e in profondità; è, in ogni uomo, una tensione fra le tre dimensioni spirituali: quella che sale dal basso e l'incarna in un corpo, quella che è diretta verso l'alto e la solleva ad un universale, quella che è diretta verso il basso e la porta verso la comunione ». ⁶

Rifiutando di presentare all'attenzione dei suoi critici una definizione "a priori" della persona, Mounier afferma che la vita personale è di fatto, una conquista offerta a tutti e non solo una esperienza privilegiata, almeno al di sopra di un certo livello di miseria. Il suo Personalismo si propone di essere, ad un tempo, l'affermazione dell'esigenza di una esperienza fondamentale, possibile a tutti, tale che legittimi la dimensione storico-esistenziale della persona e, insieme, l'affermazione del valore assoluto della persona umana, che ne legittimi la dimensione metafisica. Niente si può barattare con la persona, che si fa nella storia: essa è un assoluto riguardo ad ogni altra realtà materiale o sociale e, perfino, ad ogni altra persona umana. Essa, ancora non potrà mai essere considerata come parte di un tutto: famiglia, classe, stato, nazione, umanità. Secondo Mounier, se non si comincia a porre ogni discorso sulla persona al livello profondo dell'esistenza, se ci si limita a rivendicare le libertà pubbliche o i diritti della fantasia (si pensino in questa dimensione tutte le istanze della cultura radicale, pure legittime!) si adotta una posizione senza resistenza profonda, perché si rischia di difendere solo i privilegi dell'individuo, secondo proposte ideologiche, legate al vento che spirava.

Questo punto focale del suo pensiero si corrobora di molteplici immagini, difficili alcune, comprensibili per ognuno che abbia voglia di riflettere altre: « La persona è piuttosto una presenza che un essere, una presenza attiva e senza fondo... »; « Tutto avviene come se la mia persona fosse un centro invisibile a cui tutto si riporta; bene o male essa si manifesta, attraverso alcuni segni, come un "ospite segreto" dei minimi gesti della mia vita ».

Attraverso la meditazione, l'impegno, la rinuncia, esercizi essenziali ed indispensabili, ci si può avvicinare a quel traguardo privilegiato e, insieme, accessibile a tutti, che è il senso profondo della persona.

⁵ RIGOBELLO A., *Il Personalismo*, Città Nuova, 1975, pp. 27-28.

⁶ RIGOBELLO A., *op. cit.*, pp. 27-28.

La diagnosi della società contemporanea

Il primato della persona, nella doppia dimensione metafisica e storico-esistenziale, sembra essere allora il primo elemento di modernità del pensiero di Mounier, che può ancor oggi suscitare interesse e sforzo di applicazione. Ma esso è anche il filtro attraverso cui è possibile la disamina storica delle strutture sociali, politiche, culturali contemporanee. Al « tribunale » della persona Mounier riconduce i vari sistemi politici che hanno reso la società disumana. Nel 1936, quando Mounier scrive le sue prime opere di un certo respiro, per non sottrarsi all'invito di scendere al concreto, pena la gratifica di melanconico e malcontento visionario, uno dei soliti che ogni epoca sforna a dovizia, egli parla della menzogna che è già codificata nella società borghese e della menzogna che tenta di insinuarsi attraverso il fascismo e i sistemi marxisti. Nel 1950, fatto più maturo anche dall'esperienza della guerra, Mounier ritorna con livore a considerare il « disordine stabilito » nella società borghese; condanna in modo perentorio e intransigente il fascismo, mentre continua con il comunismo quel dialogo "duro e fraterno", iniziato vent'anni prima e che gli fa riconoscere il tema della fedeltà alla causa dei poveri, ai valori del marxismo, senza tuttavia deflettere dalla sua intransigenza verso il partito comunista. E a trent'anni di distanza, non potendo chiederci che cosa ne penserebbe oggi Mounier, ci resta, attraverso lo schema della rivoluzione personalistica e comunitaria, un approccio metodologico positivo, non aprioristico, che rivela ancora tutta la sua efficacia, se non si accetta di considerare ineluttabili sistemi e ideologie.

In particolare Mounier ricorda ai cristiani la necessità di chiarezza e l'assunzione di responsabilità in questa rivoluzione che si impone. Ma essi sono, purtroppo, molto spesso i « grandi assenti ». Secondo Mounier un fossato s'è scavato tra cristianesimo e mondo moderno, causato sì dall'eterno e inevitabile malinteso del cristianesimo col mondo, ma anche da quel gusto moralistico e pigro di arrivare sul luogo del disastro e piangere la distruzione, con il segreto orgoglio di non aver partecipato a tanto scempio.

Le indicazioni risolutorie della crisi

La diagnosi di Mounier ci ha rivelato una civiltà in declino, perché, fondata sull'egoismo e sull'ingiustizia, soffoca la "persona", misconoscendone i valori, coartandone la libertà e avvilandone la vocazione. Limitarsi a farne letteratura è quanto di più lontano ci pos-

sa essere dall'atteggiamento di Mounier; egli parla esplicitamente, lo abbiamo già ricordato, di rivoluzione («è impossibile essere uomini senza essere rivoluzionari»⁷) nel senso di accettare e affrontare il dato storico concreto del nostro tempo e insieme di fare di ogni uomo una persona e di ricercare un equilibrio tra la persona e la società.

La rivoluzione personalistica e comunitaria si rivolge al mondo dell'economia, della politica, della famiglia e della cultura, per ricercare in questi ambiti non tanto un possibile progetto socio-politico, quanto piuttosto quel campo d'azione in cui "assumere il massimo di responsabilità e trasformare il massimo di realtà", alla luce di quelle verità che Mounier aveva ormai riconosciute come fondamento alla "presa di coscienza". Si tratta anche qui, come si vede, non tanto di interpretare il mondo, quanto piuttosto di cambiarlo. E Mounier vi si dedica con una buona dose di utopia, che, francamente, pone spesso a chi lo legge la domanda del limite di attuabilità e quindi di significanza pratica delle stesse proposte. Non avendo qui lo spazio per dedicarci a descrivere le varie indicazioni risolutorie della crisi, ci riferiamo in particolare al mondo dell'economia, cui il personalismo, come già il marxismo, attribuisce una certa preminenza. (Mounier afferma che generalmente disprezzano l'economico coloro che non sono più travagliati dall'assillo tormentoso del pane quotidiano!).

Poiché l'economia ha una certa continuità storica, che impedisce di opporre al regime capitalistico un regime costruito completamente «ex-novo» (in barba alle cassandre che già vedono in un batter d'occhio spazzato via il capitalismo), bisogna prospettare e realizzare i primi abbozzi di quel regime economico, che porta all'abolizione della condizione di proletario; alla sostituzione di un'economia basata sull'utile con un'economia organizzata secondo le prospettive della persona; alla socializzazione e non alla statizzazione di quei settori della produzione che mantengono l'alienazione economica; allo sviluppo della vita sindacale; alla riabilitazione del lavoro, che deve essere garantito a tutti come diritto sacrosanto (mentre ci si meraviglia solo se si accenna al venir meno del diritto alla proprietà); ad una proprietà, intesa come appropriazione personale secondo i propri bisogni, che non ha nulla a che fare con il regime usuale, anonimo e oppressivo, che il capitalismo sostiene con il nome di proprietà privata.

Sono utopie? Il problema rimane aperto, così come per gli altri

⁷ MONTINI M., *op. cit.*, p. 135.

settori della rivoluzione personalistica, che esigerebbero una rilettura proprio in termini di attuabilità futura. Ma, a titolo esemplificatorio, in un ambito di economia, di cui si è discusso anche da noi di recente, per le celebrazioni della fondazione della Cooperazione trentina e di don Guetti, mi pareva si potessero riferire già subito le proposte di Mounier. Fra gli slogans più volte detti e ripetuti a Santa Croce di Bleggio, patria della prima cooperativa, uno suonava così: « Bisogna mantenere vivo lo spirito dei fondatori ! ». Proprio nel Bleggio la cooperazione era nata come rimedio alla miseria, alla carestia, all'usura; ritornare a quello spirito significherebbe allora, nell'applicazione dello spirito di Mounier, non accettare le leggi di mercato, così come il sistema capitalistico esige; rivedere i tassi di interesse; costruire una diversa politica degli investimenti; inventare una gestione più democratica e popolare. Se ciò è utopico e infantile, allora è senza significato anche la proposizione « mantere vivo lo spirito dei fondatori ». Si ricade nel linguaggio sapienziale, cioè quello buono per "incantar le allodole". ■

Una proposta per tutte le stagioni

Potremmo fare nostra una delle mille, infinite, citazioni disponibili: « La vita è bella finché ci sono molti problemi da risolvere ». Potrebbe diventare lo slogan per i nostri appuntamenti. A che cos'altro mira infatti, se non a rendere interessante l'enigma dell'esistenza, il nostro cercare, disdegnando la posa dello struzzo, di stare attenti alle cose, nella speranza di poterne almeno capire il valore ?

Ed ecco allora che, dedicata la prima parte di gennaio all'attesa, vana come quella di Godot, della neve natalizia, e all'impegnativa euforia richiesta dall'uscita pubblica della nostra rivista, abbiamo lasciato all'attività di studio dell'Associazione la seconda metà del mese. Due le tematiche affrontate. Il 25, in concomitanza con la Marcialonga, secondo e conclusivo incontro con la prof.ssa Di Nicola, nella « lunga marcia » attraverso le teorie sociologiche di Ardigò ed Habermas, a definire soprattutto quel concetto di « mondo vitale », che tanta fatica, facciamo a riconoscere attorno a noi. Il 13 e il 27, gli incontri sul vastissimo tema-fenomeno della droga, tenuti presso la sede della Caritas, in quelli che passeranno alla storia come « i martedì del Margine », dopo i non meno noti « martedì di Mallarmè ». Il problema è stato illustrato da Enzo Bidolli, nostro « compagno di strada », che ha affrontato con estrema lucidità aspetti e controaspetti del problema. Successivamente, il 24 febbraio e il 9 marzo, gli incontri sono stati dedicati a « Pier Paolo Pasolini: la professione della parola »: il professor Antonio Rinaldi di Manfredonia ci ha accompagnati lungo l'itinerario artistico e morale dell'intellettuale Pasolini, dal primo dopoguerra alla sua morte. Un itinerario che, dalla scoperta delle proprie origini, giunge all'impegno e poi al vero e proprio « scandalo » della parola. Una testimonianza quanto mai provocatoria e attuale. Presto « Il Margine » pubblicherà un articolo sul tema.